NOTE AI SILLI DI TIMONE DI FLIUNTE

II (*)

Fr. 5 D.

† ὥστε καὶ μετέπειτα σοφιστῶν
οὔτ' ἀλιγυγλώσσω οὔτ' ἀσκόπῳ οὔτ' ἀκυλίστῳ
Πρωταγόρῃ· ἔθελον δὲ τέφρην συγγράμματα θεῖναι,
ὅττι θεοὺς κατέγραψ' οὔτ' εἰδέναι οὔτε δύνασθαι
ὅποιοί τινές εἰσι καὶ οἷ τινες ἀθρήσασθαι,
πᾶσαν ἔχων φυλακὴν ἐπιεκείης· τὰ μὲν οὐ οἱ
χραίσμῃσ', ἀλλὰ φυγῆς ἐπεμαίετο, ὄφρα μὴ οὔτως
σωκρατικὸν πίνων ψυχρὸν ποτὸν Ἄϊδα δῦη (66).

("... anche in seguito fra i sofisti a Protagora, né privo di una voce squillante né di riflessività né di versatilità; volevano ridurre in cenere le sue opere perché aveva scritto di non sapere né di poter scrutare quali siano e chi siano gli dei, con ogni scrupolo di prudenza; questo non gli giunò, anzi egli dovette cercar di fuggire, per non bere così la fredda bevanda di Socrate e discendere nel regno dei morti").

Sext. Emp., Adv. math. 9.56 sg. ὁ δὲ Πρωταγόρας ῥητῶς που γράψας "περὶ δὲ θεῶν οὔτε εἰ εἰσὶν οὔθ' ὅποιοί τινές εἰσι δύναμαι λέγειν· πολλὰ γάρ ἐστι τὰ κωλύοντά με" (cfr. fr. 80 B 4 D-K.). παρ' ἣν αἰτίαν θάνατον αὐτοῦ καταψηφισαμένων τῶν Ἀθηναίων διαφυγῶν καὶ κατὰ θάλασσαν πταίσας ἀπέθανεν. μέμνηται δὲ ταύτης τῆς ἱστορίας καὶ Τίμων ὁ Φλιάσιος ἐν τῷ δευτέρῳ τῶν Σίλλων ταῦτα διερξερχόμενος "ὥστε - δῦη".

(*) La parte I è apparsa nel fascicolo precedente di "Prometheus", pp. 39-56.

(66) Si noteranno divergenze rispetto alle edizioni più note: a questo proposito, dal momento che i problemi testuali non risultano — a prescindere da quelli specificamente discussi nel corso dell'articolo — decisivi per l'interpretazione generale del frammento, mi limito qui a puntualizzare che ritengo necessario leggere, nel v. 8, ποτόν anziché πότον, sia in quanto vocabolo omerico, sia in base al significato primario del termine ("bevanda" e non "simposio"): così H. Diels, P. ph. f., Corrigen- da 270; cfr. LSJ s. v.

- v. 1 *ὥστε* LEABR: *ἔσητε* N: *ὅς τε* V: *ὡς* scripsit Stephanus. *πάντων πρωτίστῳ τότε καὶ* temptavit Diels ex. gr.
 v. 2 *οὔτ' ἀλιγγλώσσω* codd.: *οὔτε λιγγλώσσω* con. Kern.
 v. 3 *συγγράμματα* scripsit Fabricius: *συγγράμματι* codd.
 v. 5 *οἷ* codd.: *εἶ* dubitanter con. Bekker.
 v. 7 *οὕτως* codd.: *αὐτως* dubitanter con. Bekker.
 v. 8 *αἶδα* scripsit Menagius: *αἶδι* codd. *δύη* codd.: *δύη* (optativum) scripsit Meineke.

Il frammento è stato valutato, per consenso pressoché unanime degli studiosi (67), come elogio della prudenza (*ἐπιείκεια*) manifestata da Protagora nel sostenere, in campo religioso, una posizione agnostica considerata motivo precorritore dello scetticismo. Soltanto Zimmerman (68) aveva suggerito l'ipotesi di una lettura del frammento in chiave ironica, che facesse leva sulla contrapposizione tra la simulata lode iniziale nei confronti di tanta cautela e la progressiva rivelazione delle conseguenze provocate, sul piano pratico, da quello stesso atteggiamento agnostico teoricamente così irreprensibile. Tra gli studiosi più recenti sia il Long (69) sia il Cortassa (70) si limitano a notare, l'uno indipendentemente dall'altro, la definizione di Protagora quale *σοφιστής*, che è sufficiente ad insinuare un grave limite nell'apprezzamento del filosofo, in quanto connotazione sicuramente dispregiativa. E non c'è alcun bisogno di ricorrere, per conferma del giudizio definitivo di Timone su Protagora, al fr. 47 D., che dichiara esplicitamente gli interessi eristici di Protagora, avvalendosi del contrasto fra la magnificenza dello stile epico (*ἐρίζεμεναι εὖ εἰδώς*) e l'accusa di volgare rissosità, espressa con un termine icastico (*ἐπίμεικτος*) mai testimoniato altrove in tal senso, ma per la sua formazione certo riconducibile al linguaggio colloquiale (71); anche attraverso un'analisi interpretativa delle sfumature seman-

(67) Cfr. Wachsmuth, op. cit. 165; Goedeckemeyer, op. cit. 25; P. Natorp, *Forschungen zur Geschichte des Erkenntnisproblems im Alterthum. Protagoras, Demokrit, Epikur und die Skepsis*, Berlin 1884, 57, secondo cui Timone sarebbe uno dei pochi autori presso i quali Protagora avrebbe incontrato favore; V. Brochard, *Les sceptiques grecs*, Paris 1887², 87; Long, art. cit. 79, secondo cui il disprezzo per le arti retoriche di Protagora sarebbe compensato dalla sincera lode per la sua onesta posizione agnostica.

(68) D. Zimmermann, *Commentatio qua Timonis Phliasii Sillorum reliquiae a Sexto Empirico traditae explanantur*, Erlangae 1865, 21.

(69) A. A. Long, loc. cit.

(70) Cortassa, *Due giudizi...* 322 sg.: cfr. 325.

(71) Ritengo che al vocabolo vada attribuito il significato di "colui che si immischia nella rissa" (come interpretano Wachsmuth, p. 110, e Diels, p. 196) anziché "socievole", "gregario" (come preferiscono Lloyd-Jones e Parsons, *Suppl. Hell.* 384, fr. 821, in linea con il Wilamowitz); nel secondo caso si metterebbe in rilievo solo la distanza di Protagora dall'ideale atteggiamento misantropico, dettato da un

tiche di certi termini del fr. 5 D. è possibile giungere alla stessa conclusione, che cioè l'intera argomentazione sia soffusa di una vena ironica, trasparente anche se abilmente dissimulata. Nel v. 2, dove è necessario — contrariamente alle obiezioni del Kern (72) e del Wachsmuth — mantenere la lezione tradita, la figura di Protagora risulta caratterizzata come οὐκ ἀλιγγλώσσω οὐτ' ἀσκόπω οὐτ' ἀκυλίστω: non priva di voce suadente (e perciò fornita del fascino della declamazione, tipico vanto di un sofista ed oggetto di disprezzo da parte dello scettico) (73), riflessiva, versatile e capace di adattamento alle circostanze (74). Il falso apprezzamento di queste doti oratorie e morali predomina nell'intonazione di tutta la prima parte del frammento, fino al v. 6, dove si raggiunge il culmine nell'elogio della prudenza (πᾶσαν ἔχων φυλακὴν ἐπιεικείης); subito dopo, per maggiore contrasto, si ha una svolta, con l'improvvisa rivelazione delle conseguenze pratiche di tale atteggiamento, dimostrato erroneo proprio dall'evidenza dei fatti, in quanto è incorso nel biasimo altrui e progressivamente ha attirato su Protagora il sospetto delle autorità: tanta assennata moderazione, anziché giovare al sofista, fu causa della sua condanna a morte — osserva Timone, non sappiamo se riportando o meno una tradizione storicamente attendibile (75) — evi-

sensu di aristocratico distacco, proprio degli scettici: cfr. fr. 8 per Pirrone e fr. 50 per Filone.

(72) F. Kern, Zu Timon von Phlius, "JCPH" 127, 1883, 114 correggeva in οὔτε λιγγλώσσω, per indicare, dietro la suggestione di πᾶσαν ἔχων φυλακὴν ἐπιεικείης del v. 6 e dei concetti di riflessività (οὐτ' ἀσκόπω) e versatilità d'ingegno (οὐτ' ἀκυλίστω) contenuti nello stesso v. 2, la riservata discrezione di chi non parla a voce elevata né proclama pubblicamente e sconsideratamente le proprie opinioni. Ma il verso omerico qui parodiato (Hom., Il. 24.157) presenta una serie di tre aggettivi di valore dispregiativo allitteranti in α- (privativo in due casi), preceduti da negazione: perciò sembra che in Timone si debba presumere una struttura analoga, tale da evocare, per assonanza, il verso omerico.

(73) Si noti la carica satirica implicita in ἐριζέμεναι εὖ εἰδώς (fr. 47), riferito allo stesso Protagora, come in ἠδυεπής, τέτιξω ἰσογράφος (fr. 30), attribuito a Platone, e in ποιμένα μύθων (fr. 46), riferito a Democrito: tutto ciò in contrapposizione con le figure di Pirrone, rappresentato estraneo alla gara declamatoria svolta dai filosofi (fr. 8, 63 e 64), e di Filone (fr. 50): cfr. Cortassa, Due giudizi... 317 sg.

(74) Il termine è inteso in senso morale (ἀναιδής) da Lloyd-Jones e Parsons, Suppl. Hell. 370, fr. 779, i quali citano il fr. 16 D., dove ἀκύλιστον, riferito a Ctesibio di Calcide, può effettivamente possedere il valore di "impudente"; ma nel caso del fr. 5 D. il contesto sembra suggerire il significato più generico di "inflexibile", che del resto è il valore primario del vocabolo, senza bisogno di ricorrere al concetto di "sfacciato" od "empio", "privo di scrupoli religiosi nel proclamare le proprie convinzioni", che qui sembrerebbe una forzatura del testo.

(75) A questo proposito quasi tutti gli studiosi si mostrano totalmente scettici, supponendo che non sia esistito neppure un processo per empietà ai danni di Prota-

tata solo a costo di una fuga tempestiva. Ritengo che si voglia qui rimarcare la scarsa accortezza mostrata dal sofista nel palesare con troppa disinvoltura le proprie teorie agnostiche, ed interpretata come segno di uno spregiudicato anticonformismo che, sul piano pratico, doveva apparire contrastante con il principio di *συνήθεια*, praticato dagli scettici fino al punto da indurre Pirrone a svolgere addirittura un servizio sacerdotale nella città di Elide (76). Infine, per confutare l'ipotesi di un sincero apprezzamento di Protagora da parte di Timone in quanto presunto precursore dello scetticismo nella negazione della possibilità di conoscenza (77), occorre richiamare l'analisi compiuta da Sesto Empirico sul pensiero di Protagora (l'unico giudizio certo in nostro possesso formulato da uno scettico a proposito del sofista). Presso Sesto, Protagora compare tra i pensatori che possedevano fama di ateismo (78): una posizio-

gora: cfr. ad es. J. Burnet, *Greek Philosophy. Part I: Thales to Plato*, London 1914, 112; G. De Ruggiero, *La filosofia greca*, Bari 1950, I, 213; K. von Fritz, in *R. E.* 23.1 (1957), 910, s.v. Protagoras. In ogni caso Protagora non poteva essere stato condannato a bere la cicuta: cfr. W. Schmid - O. Stählin, *Geschichte der Griechischen Literatur*, München 1920⁶, I, 3, 28. Per un resoconto delle varie versioni della vicenda cfr. A. Capizzi, *Protagora. Le testimonianze e i frammenti*, Firenze 1955, 232 sg.

(76) *Diog. Laert.* 9.64. Non mi sembra necessario supporre (come fa F. Deleva Caizzi, *Pirrone. Testimonianze*, Napoli 1981, 161) che Pirrone svolgesse funzioni sacerdotali nell'ambito del culto di Tyche — un culto ritenuto evidentemente in qualche modo conciliabile con le teorie antidogmatiche — per giustificare l'accettazione di un incarico religioso da parte dello scettico. E non c'è bisogno di credere ad un atteggiamento di passiva docilità di Pirrone nei confronti dei concittadini (come fa L. Robin, op. cit. 9): Pirrone riteneva indifferenti tutte le cose (*Aristoclr. ap. Euseb., Praep. ev.* 14.18.3, VIII 2.306 *Mras*) e perciò, pur mantenedosi sostanzialmente *ἀφρηγής και ἀναίρετος* (*Tim. fr.* 72), poteva conformarsi ai costumi della società in cui viveva: cfr. A. Brancacci, *La filosofia di Pirrone e le sue relazioni con il cinismo*, in: *Lo scetticismo antico. Atti...* a cura di G. Giannantoni, Napoli 1981, I, 234 sg.

(77) Cfr. quanto attesta *Sext. Emp., Adv. math.* 7.60-64.

(78) *Ibid.* 9.55, che costituisce l'introduzione della testimonianza di questo fr. 5 di Timone. In quel brano Protagora viene posto a confronto con Teodoro l'ateo, Evemero, Diagora di Melo, Prodicò di Ceo ed il sofista Crizia. Per ciascuno di costoro viene addotta la motivazione dell'accusa di ateismo: per quanto riguarda Protagora, la giustificazione di tale fama è ritrovata nella sentenza relativa agli dei che costituisce il frammento del *Περὶ θεῶν* (*Protag.* 80 B 4 DK), riportato da *Sext. Emp.*, loc. cit., con qualche variante. L'accusa di ateismo, seppure attribuita dalla stessa fonte ad un numero circoscritto di individui (*Sesto Empirico* sottolinea espressamente *κατὰ τινος Πρωταγόρας*), può certo sorprendere, dal momento che in verità la posizione di Protagora a noi sembra classificabile piuttosto sotto la categoria di agnosticismo (cfr. E. E. Peters, *Greek Philosophical Terms*, New York-London 1967, 6, s.v. *agnostos*). Ma è possibile capire come da questa posizione alcuni (cfr. ancora *Sext. Emp.*, loc. cit.) abbiano tratto la deduzione di un sostanziale ateismo da parte

ne che non sembra condivisa dagli scettici, i quali, secondo la testimonianza dello stesso Sesto Empirico (79), risolvono il problema dell'esistenza degli dei per mezzo della formula dell'*οὐ μᾶλλον*; perciò sembra che neppure sotto questo profilo Protagora possa essere considerato uno scettico 'ante litteram'. Una conferma in tal senso è offerta ancora da Sesto Empirico, che, nella sua rassegna di filosofi di diverso indirizzo (80), al di là delle apparenti analogie con lo scetticismo, presenta Protagora come un dogmatico, per la sua tendenza a prendere spunto dalla relatività delle sensazioni per esprimere il proprio assenso su ciascuna di esse, come se vi corrispondesse una realtà oggettiva. Ora sembra verosimile che, se nella tradizione scettica fosse stata ammessa una convergenza di idee tra Protagora e Pirrone almeno su un singolo problema, Sesto Empirico non avrebbe mancato di notarla. In conclusione, mi pare che l'orientamento generale della scuola scettica non si possa definire pienamente favorevole nei confronti di Protagora, pur con le dovute analogie riscontrabili sul piano dell'abolizione di un criterio di verità: questo rende legittimo il sospetto che l'interpretazione tradizionale del fr. 5 — in definitiva condivisa anche dal Cortassa (81) — vada sottoposta ad una revisione che tenga conto anche dei giudizi paralleli provenienti dallo stesso ambito filosofico dell'autore. Del resto, a chi muova l'obiezione che il fr. 5 dovrebbe essere necessariamente elogiativo perché posto in bocca a Senofane, polemico contro la religione tradizionale (82), è possibile replicare che quest'ultimo nel fr. 59 non risparmia critiche neppure al proprio operato e nel fr. 60 è fatto oggetto di biasimo da parte di Timone.

Fr. 25 D.

*ἐκ δ' ἄρα τῶν ἀπέκλιεν (ὁ) λαξόος, ἐννομολέσχης,
Ἑλλήνων ἐπαιδός, ἀκριβολόγους ἀποφήνας,
μυκτῆρ ῥητορόμυκτος, ὑπαπτικὸς εἰρωνευτής.*

("Da quelli dunque si allontanò lo scalpellino, ciarlator di leggi, incanta-

del sofista: cfr. Diog. Oen. fr. 12 II 1 sgg. Chilton (77 ICasanova), il quale sostiene che Protagora aveva a proposito degli dei le medesime opinioni di Diagora di Melo, pur esprimendole in termini più cauti, per evitare accuse. Del resto su tale fama può avere verosimilmente influito l'interpretazione negativa attribuita da Platone alla figura di Protagora: cfr. M. Untersteiner, *Sofisti. Testimonianze e frammenti*, I, Firenze 1949, 37.

(79) Ibid. 9.59.

(80) Pyrrh. hyp. 1.216-19.

(81) Cortassa, *Due giudizi...* 322 e 325.

(82) Ed è probabilmente a Senofane che rinvia il paragone istituito nel v. 1 di questo fr. 5, pur nell'incertezza testuale.

tore dei Greci, che formò esperti di cavillose argomentazioni, schernitore educato dai retori, simulatore non del tutto attico”).

Diog. Laert. 2.19 Δοῦρις δὲ καὶ δουλεῦσαι αὐτὸν (scil. Σωκράτην) καὶ ἐργάσασθαι λίθους· εἶναι τε αὐτοῦ καὶ τὰς ἐν ἀκροπόλει Χάριτας ἐνωὶ φασὶν ἐνδεδυμένας οὔσας. ὅθεν καὶ Τίμωνα ἐν τοῖς Σίλλοις εἰπεῖν· “ἐκ δ’ - εἰρωνευτής”· ἦν γὰρ καὶ ἐν ῥητορικοῖς δευός, ὡς φησι καὶ Ἰδομενέος (cfr. Clem. Alex., Strom. 1.14.63, II p. 40 Stählin; Sext. Emp., Adv. math. 7.8).

v. 1: ἀπέκλιεν (δ) λαξός con. Meineke: ἀπέκλιε λαξός Clem., Sext.: ἀπέκλιε (ἀπέκλιεν B) λιθοξός Diog. codd. (conferas Suid, Lex. s.v. Σωκράτης).

v. 2: ἀποφήνας Diog. P: ἀποφήσας Diog. B F: ἀπαρύσας con. Diels.

v. 3: ῥητορόμυκτος scripsit Aldobrandini: ῥητορομύκτους Diog. B: ῥητορόμυκτος Diog. F P: ῥητορομυκτής con. Hemsterhuys: ῥητορόμυκτος con. Meineke: ῥητορομῶκος con. Ribbeck. ὑπατικός Diog. codd. (ὑπατικός P): ὑπαστικός scripsit Wachsmuth: ὑμητικός con. Meineke: ἐπακτικός con. Diels: ἄτικός con. Hemsterhuys.

Socrate è tra i pensatori considerati da alcuni critici oggetto di apprezzamento da parte di Timone: ad esempio il Diels (83) lo presenta “paene germanus scepticus”, il Dal Pra (84) quale precursore dello scetticismo in campo morale, per il fatto stesso di aver trasferito l’interesse filosofico dalle questioni fisiche all’esame etico, e in campo logico per la sua abile dialettica e la costante ironia. Dobbiamo ricordare che l’ironia socratica, diretta contro i sofisti, è valutata anche in Sesto Empirico (85) come manifestazione di carattere aporetico: perciò l’appellativo *εἰρωνευτής* attribuito a Socrate nel fr. 25 potrebbe anche avere valore positivo. Ma è senz’altro pertinente l’interpretazione satirica del frammento proposta dal Cortassa (86), anche in relazione all’epiteto ambigualmente offensivo che Socrate riceve nel fr. 62 (*ἡθολόγος*, nel senso di “buffone”). Mi sembra però che appunto il valore assolutamente dispregiativo di quest’ultima qualifica possa contribuire a far luce su una questione filologica richiamata in causa dallo stesso Cortassa. Si tratta della lezione trādita *ὑπατικός εἰρωνευτής*, su cui sono stati proposti vari interventi congetturali: *ὑπαστικός* (“rozzo”) del Wachsmuth (87), *ὑμητικός* (“soave”) del Meineke (88), *ἐπακτικός* (“induttivo”, “abituato a servirsi del metodo induttivo”) suggerito dal Diels (89) e, nel mutato senso di “suadente”, accolto anche dal Cortassa (90). La le-

(83) H. Diels, Poet. ph. fr., p. 183.

(84) M. Dal Pra, Lo scetticismo greco, Milano 1950, 60.

(85) Sext. Emp., Pyrrh. hyp. 1.221.

(86) Cortassa, Note... 140-46.

(87) Wachsmuth, Sill. Gr. rel., p. 171.

(88) A. Meineke, Zu den Sillographen, “Philologus” 15, 1860, 333 sg.

(89) Diels, op. cit. 190.

(90) Cortassa, Note.. 145 sg.

zione dei codici è stata ritenuta corrotta a causa dell'implicita contraddittorietà risultante — a giudizio degli studiosi — dall'attribuzione della qualifica di *ὑπαττικός* ("non del tutto attico") (91) a Socrate, definito proprio in questo frammento *μυκτῆρ*, laddove esiste una diffusa connessione, d'uso proverbiale, appunto fra *Ἄττικός* e *μυκτῆρ* (92), ad indicare la tipica ironia attica — la più abile e perfetta — di cui il metodo socratico era certo l'esempio più rappresentativo. Ma, proprio in virtù della tradizionale associazione di idee fra *Ἄττικός* e *μυκτῆρ*, mi sembra conservi maggiore forza allusiva il testo trådito *ὑπαττικός* *εἰρωνευτής*, qualora vi si individui il riferimento ad un altro significato implicito nel termine *Ἄττικός*. Quest'ultimo, sia in unione con *μυκτῆρ* (93), sia genericamente nell'uso proverbiale (94), ha sempre un valore positivo, forse sempre riconducibile, in ogni sua sfumatura, all'idea di correttezza, nobiltà, urbanità, in una parola di *παιδεία*, patrimonio peculiare della cittadinanza ateniese (95); quindi *ὑπαττικός* può venire a costituire un si-

(91) Diversa è evidentemente la posizione assunta dagli ultimi editori, Lloyd-Jones e Parsons (Suppl. Hell. 377, fr. 799), i quali, pur senza pronunciarsi quanto al significato, sembrano assegnare all'attributo un valore affermativo ("ad imitazione del tono attico" piuttosto che "non del tutto attico"), in quanto propongono il confronto con i termini *ὑποδῶριος*, *ὑπολύδιος*, in cui prevale una componente positiva ("ad imitazione del suono dorico, lidio"): tale posizione annullerebbe definitivamente la controversia relativa a Socrate, ma lascerebbe irrisolto l'inevitabile confronto con il termine *ὑπάτιρος*, riferito a Senofane nel fr. 60 e necessariamente di prevalente valore negativo ("quasi, ma non del tutto libero da vanità"), proprio perché richiama spontaneamente l'opposizione con *ἄτιρος*, attribuito a Pirrone (fr. 9). A mio parere, il vocabolo costruito con la preposizione implica una non trascurabile differenziazione da quello semplice corrispondente.

(92) Cfr. ad es. Lucian., Prom. es, cap. 1.

(93) In Thes. Gr. L., s.v. *Ἄττικός* si fa notare che in sé l'aggettivo indica "Atticis peculiaris" e non "facetis"; inoltre "dicitur aliquis etiam ob sermonis elegantiam leporesque...".

(94) Cfr. *Ἄττικὴ πίστις* (Macar., Cent. 2.60 = Corp. paroem. Gr. 2.149), *Ἄττικός μάργυς* (Macar., Cent. 2.61), *Ἄττικὸν βλέπος· ἐπὶ τῶν κοσμίων καὶ σοφῶν...* (Apostol., Cent. 4.17 = Corp. paroem. Gr. 2.314), *Ἄττικός εἰς λιμένα· ἐπὶ τῶν μετὰ σπουδῆς ὃ ἐπίστανται ποιούντων* (Apostol., Cent. 4.20 = Corp. paroem. Gr. 2.315). Ma anche il valore apparentemente negativo di *Ἄττικός πάροκος* "vicino importuno" (Macar., Cent. 2.59 = Corp. paroem. Gr. 2.149), può essere spiegato con la fama di *πολυπραγμοσύνη* (designazione originariamente in sé positiva) propria di Atene. Così un altro proverbio in cui l'aggettivo è sinonimo di avarizia (Apostol., Cent. 4.27 = Corp. paroem. Gr. 2.316) può essere derivato dalla nozione di eccesso di zelo nell'economia familiare, in sé qualità apprezzabile.

(95) Questa ipotesi può ricevere conferma dalla connessione, testimoniata in Ps.-Longin., De subl. 34.2 e in Plut., De Herod. mal. 860E, tra *μυκτῆρ* e *πολιτικός* ("urbano", "ricercato": poiché *μυκτῆρ* appare proverbialmente unito sia ad *Ἄττι-*

nonimo di *ὑπαστικός*, “non molto raffinato” (96). Se questa è l’allusione da riconoscere nel vocabolo, allora l’espressione nel suo complesso viene a determinare un ‘aprosdoketon’ e, nello stesso tempo, un ‘oxymoron’: si insinua che l’ironia di Socrate — il motteggiatore attico per eccellenza — non fosse poi così raffinata e discreta come generalmente viene giudicata, ma al contrario piuttosto rozza e contrastante con l’urbanità tipica del cittadino attico. In questo modo si ottengono due vantaggi rispetto alle soluzioni già proposte dagli studiosi: si evita di emendare la lezione dei manoscritti e si ottiene la coincidenza di significato con l’appellativo *ἠθολόγος* del fr. 62: “buffone” trova la sua migliore corrispondenza in “motteggiatore nel del tutto osservante delle buone norme di cortesia proprie della civiltà attica”, con allusione alla vivacità, di stampo popolare e volgare, del linguaggio di questo scalpellino (*λαξός* al v. 1) dilettante filosofo, che pretende di trattare delle leggi e del loro rispetto, nonché di insegnare retorica, riuscendo così ad incantare tutti quanti i Greci.

Fr. 40 D.

καὶ τις Ἀρίστωνος γέννης ἄπο αἰμύλον ἔλκων

(“e qualcuno che trae affabilità dalla stirpe di Aristone”) (97).

Fr. 6 D.

Athen. 6.251b sg. *Τίμων ὁ Φλιάσιος ἐν τῷ τρίτῳ τῶν Σιλλων Ἀρίστωνά φησι τὸν Χίον, Ζήνωνος δὲ τοῦ Κιτιέως γνώριμον, κόλακα γενέσθαι Περσαίου τοῦ φιλοσόφου, ὅτι ἦν ἐταῖρος Ἀντιγόνου τοῦ βασιλέως.*

Fr. 58 D.

*ἐν δὲ τὸ θαρσαλέον τε καὶ ἐμμενές, ὅππῃ ὀρούσαι,
φαίνεται Ἀναξάρχου κύνεον μένος· ὅς ῥα καὶ εἰδώς,*

κός sia a *πολιτικός*, è possibile che i due aggettivi, almeno in questo caso, valgano come sinonimi. Tali sono considerati, ad esempio, da D. A. Russell, ‘Longinus’. On the sublime, Oxford 1964, 161, che palesemente istituisce un’equivalenza tra i due termini ed *ἄστειος*.

(96) Anche Bione di Boristene era tacciato di volgarità a causa del suo abuso di facezie (cfr. Diog. Laert. 4.52), in base a criteri stilistici ed espressivi della scuola peripatetica (esposti in Aristot., Eth. Nic. 4.8.1, 1128a): cfr. J. F. Kindstrand, *Bion of Borysthenes*, Uppsala 1976, 54 sg. Forse in entrambi i casi l’opinione pubblica tendeva a denigrare una forma espressiva colloquiale che appariva inadeguata alla materia filosofica trattata.

(97) Per questa e per le successive serie di frammenti non sono stati discussi i problemi testuali (eccetto in un caso segnalato in nota) e, di conseguenza, non sono stati riportati i relativi apparati critici né le relative testimonianze, per cui rimandiamo alla già citata edizione di Lloyd-Jones e Parsons, *Suppl. Hell.* (382, fr. 814 = 40 D.; 370, fr. 780 = 6 D.; 388, fr. 832 = 58 D.; 377, fr. 802 = 28 D.; 387, fr. 829 = 55 D.; 385, fr. 823 = 49 D. e fr. 824 = 50 D.).

ὡς φάσαν, ἄθλιος ἔσκε· φύσις δέ μιν ἔμπαλιν ἦγεν
 ἡδονοπλήξ, ἣν πλεῖστοι ὑποτρεῖουσι σοφιστῶν.

(“Là poi appariva, coraggioso e tenace, in qualunque direzione si slanciasse, il vigore cinico di Anassarco; egli che, come è noto, pur essendo cosciente, come dicevano, era un miserabile; e la natura, davanti alla quale la maggior parte dei sofisti trema, sotto la sferza del piacere, lo conduceva in senso contrario”).

L'atteggiamento di Timone verso i filosofi tendenzialmente vicini al cinismo, quali Anassarco ed Aristone di Chio — stoico di orientamento cinico — lascia alquanto perplessi. Aristone (fr. 40 D.), presentato dalle fonti come pensatore affine al pirronismo a causa del concetto di indifferenza di tutte le cose (98) ed accomunato a Timone dalla utilizzazione parodica di uno stesso verso omerico a scopo denigratorio nei confronti di Arcesilao (99); viene apertamente accusato — tramite un suo discepolo — di aver ridotto la filosofia all'arte della retorica, di cui si era preoccupato di trasmettere i segreti agli allievi, e, in altra occasione (fr. 6), di essere divenuto egli stesso adulatore del filosofo stoico Perseo: due atteggiamenti — l'interesse retorico ed il parassitismo — tipici del sofista.

Un parziale apprezzamento viene riconosciuto forse ad Anassarco (100) — riguardo al quale Timone (fr. 58) parla di *κύνεον μένος* — qualora si ammetta che l'appellativo di “cinico” comporti per Timone una

(98) Cic., *De fin.* 3.11; cfr. 4.43, dove Aristone è accostato a Pirrone per aver posto analoghe risoluzioni al problema etico: Pirrone per aver affermato che, oltre alla virtù, niente è appetibile, Aristone per aver sostenuto che, a prescindere dalla virtù, tutto è ugualmente appetibile.

(99) Cfr. Diog. Laert. 4.33 (testimonianza del fr. 31 di Timone). Da tale coincidenza non si può tuttavia ricavare altra deduzione se non il fatto che Aristone di Chio e Timone avrebbero assunto una stessa posizione nella polemica contro l'Accademia, la quale negava l'influsso su di essa esercitato dalle teorie di Pirrone e si prestava così all'accusa di plagio su diversi fronti: cfr. F. Decleva Caizzi, *Prolegomeni ad una raccolta delle fonti relative a Pirrone d'Elide*, in: *Lo scetticismo antico*, I 93-128, in partic. 118.

(100) Così Wachsmuth, *op. cit.* 108; Voghera, *op. cit.* 46. Va ricordato che, nella tradizione, spesso Anassarco è posto in stretto rapporto con Pirrone (cfr. Decleva Caizzi, *Pirrone...* 158 sg.): non solo Pirrone ne sarebbe stato assiduo uditore (Diog. Laert. 9.61), ma anche le loro dottrine sembrano effettivamente in buona misura coincidere nella gnoseologia (la riduzione della realtà ad una scenografia: cfr. Sext. Emp., *Adv. math.* 7.88) e nell'etica (l'ideale di imperturbabilità — per cui cfr. Diog. Laert. 9.63 — unito però a quello democriteo di *εὐδαιμονία*: cfr. E. Zeller - R. Mondolfo, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, I 5, Firenze 1969, 315 sg.). Ciò dipende, come opportunamente sottolinea la Decleva Caizzi, dall'ambiguità della figura di Anassarco, in cui convergono temi cinici e temi democritei.

valutazione positiva; ma nello stesso tempo questa espressione, non a caso modellata sul formulario epico ed evidenziata dal cumulo di epiteti, sembra appositamente creata allo scopo di costituire un termine allusivo al lassismo morale del personaggio, che si intende qui mettere in luce: e il fatto che *κύνεος* sia molto diffuso nel valore metaforico di "impudente" spinge a buon diritto ad individuare nell'attributo una calcolata anfibologia (101). Del resto pienamente rivelatrice è la finale inclusione di Anassarco nella categoria dei σοφισταί.

A conferma di questo parziale apprezzamento dei pensatori di indirizzo cinico, non va trascurato il fatto che Antistene, riguardato generalmente come il fondatore della scuola cinica, è definito (fr. 37), non certo con intenzioni elogiative, παντοφνῆς φλέδων. Anche se questa testimonianza non ha valore decisivo, dal momento che tale giudizio potrebbe essere dettato dagli interessi prevalentemente dialettici ed eristici manifestati da Antistene e non condivisi dai più tardi membri della scuola, mi sembra tuttavia di poter concludere che neppure i cinici, che pure presentano tanti addentellati con il pirronismo (condanna del τῦφος e della δόξα, esaltazione della frugalità, disinteresse per gli studi enciclopedici, insistenza sulla vanità delle apparenze) (102), avrebbero potuto riscuotere piena approvazione da parte di Timone, quando anche Senofane non è esente da gravi critiche. Perciò conviene ridimensionare, come propone il Long (103), l'influsso del cinismo sul pensiero di Timone, constatando che, sebbene in campo etico compaiano numerose coincidenze, tuttavia permangono alcuni insanabili contrasti: in particolare è significativa, a mio giudizio, l'opposizione fra anticonformismo cinico e *συνήθεια* scettica; e, anche se entrambe le posizioni sono — come osserva la Declava Caizzi (104) — due aspetti della medesima reazione di sfiducia verso norme giuridiche o etiche oggettive avvertite ormai prive di contenuto, tuttavia sembra di poter condividere l'opinione del Long (105) che Pirrone non approvasse né la svalutazione del νόμος associata

(101) Apprezzabile è perciò la traduzione del termine con "canino", proposta da V. E. Alfieri, *Gli atomisti. Frammenti e testimonianze*, Bari 1936, 347 e da A. Russo, *Scettici antichi*, Torino 1978, 127.

(102) Cfr. Men. ap. Diog. Laert. 6.83 e Sext. Emp., Adv. math. 8.5, che riportano la sentenza del cinico Monimo sul τῦφος (attribuzione di reale consistenza a ciò che non è).

(103) Long, art. cit. 76.

(104) F. Declava Caizzi, Τῦφος: contributo alla storia di un concetto, "Sandalion" 3, 1980, 53-66, in partic. 60.

(105) Cfr. nota 103; ancora a tal proposito vd. A. Brancacci, art. cit. 236, dove è riesaminato il complesso rapporto di affinità e di opposizione che lega le teorie etico-conoscitive pirroniane a quelle dei cinici.

— come avveniva per i cinici — all'esaltazione di una φύσις oggettiva da perseguire come fine etico, né la professione di ἀναίδεια. E questo sembra un elemento non trascurabile di diversificazione tra le due scuole, soprattutto considerate le conseguenze diametralmente opposte dell'applicazione dei diversi principi teorici sul piano della convivenza sociale: da un lato lo spregiudicato anticonformismo dei cinici, dall'altro l'assuefazione ai costumi tradizionali da parte dei pirroniani, persino — è opportuno ricordarlo — in campo religioso (106).

Per questi motivi, benché sia valida la teoria di una κοινή filosofica ellenistica (107) testimoniata da temi comuni presenti in pensatori (quali Aristone ed Anassarco) che non ci risultano classificabili in determinate scuole, ma sembrano aver raccolto l'influsso di dottrine diverse (tradizione democritea, stoicismo, cinismo, pirronismo), nonostante ciò ritengo di poter confermare, proprio grazie all'analisi di questi casi limite, la mia tesi di fondo che Timone nei Silli abbia tenuto piuttosto a sottolineare le divergenze anziché le affinità esistenti fra i vari pensatori e il maestro Pirrone.

Fr. 28 D.

ἀλλ' οὐ μοι τούτων φλεδόνων μέλει· οὐδὲ γὰρ ἄλλου
οὐδενός, οὐ Φαίδωνος, ὅτις γένηται, οὐδ' ἐριδάντεω
Εὐκλείδου, Μεγαρεῦσιν ὃς ἔμβαλε λύσσαν ἐρισμοῦ.

“Ma a me non importa di questi chiacchieroni, infatti (non mi importa) neppure di nessun altro, non di Fedone, chiunque fosse, né del litigioso Euclide, che ispirò ai Megaresi furor di contesa”.

Ci si attenderebbe che almeno i megarici fossero riguardati con benevolenza da Timone, allievo di Stilpone prima di diventare discepolo di Pirrone (108); del resto un influsso di Stilpone sul pensiero scettico è comprovato anche dalla corrispondenza — rilevata dal Long (109) — di quanto è ricostruibile delle teorie del filosofo megarico con certi aspetti dell'etica e della logica scettiche: il rifiuto della testimonianza

(106) Cfr. nota 76.

(107) G. Giannantoni, Pirrone, la scuola scettica e il sistema delle 'successioni', in: *Lo scetticismo antico*, I 10-34, in partic. 31.

(108) Cfr. Diog. Laert. 9.109: la notizia è generalmente accolta. A sua volta Pirrone è ricollegato dalla tradizione ad un certo Brisone, il quale avrebbe qualche non ben definito rapporto con Stilpone di Megara (cfr. Diog. Laert. 9.61, con le questioni interpretative connesse); ma la notizia generalmente non è ritenuta attendibile per motivi cronologici: cfr. E. Zeller - E. Wellmann, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, III 1, Leipzig 1909*, 497 n. 3; vd. inoltre Long, art. cit. 73.

(109) Long, art. cit. 71 sgg.

delle sensazioni da parte di Stilpone, che corrisponde alla condanna delle *δόξαι* da parte di Timone (110), la formulazione di concetti affini al principio scettico dell' *οὐ μᾶλλον* (111), ed infine certe argomentazioni timoniane che sembrano essere basate sulla logica megarica (112). E senz'altro una posizione filosofica antidogmatica e contestataria come quella di Stilpone pose i presupposti per l'accoglienza del pensiero pirroniano da parte di Timone. Inoltre non si può negare che la rappresentazione che Timone offre del maestro sia influenzata — consapevolmente o meno — dai tratti caratteristici dell'etica di Stilpone, quali la *μετριοπάθεια* e l'*ἀοχλησία* (corrispondente, quest'ultima, all'*ἀταραξία*); tuttavia non mi sembra necessario supporre — come fa il Long (113) — che tale caratterizzazione abbia lo scopo precipuo di associare Pirrone a Stilpone. Il Long (114) giustifica l'ipotesi di un apprezzamento di Stilpone nella parte dei Silli che non ci è pervenuta con il presunto favore di Timone nei confronti dei predecessori eleatici; ma si è visto quanto inverosimile sia questa ipotesi, se posta a confronto con i fr. 44 e 45. Mi sembra che sia più probante, a questo proposito, l'esplicito giudizio espresso da Timone nel fr. 28 nei riguardi dei megarici, il cui caposcuola, Euclide, viene definito dapprima, unitamente agli altri presocratici, *φλέδων*, poi individualmente *ἐριδάντης* (115). E' anzi possibile che nel fr.

(110) Ibid. 71 sg.

(111) Diog. Laert. 2.119 *τί γὰρ μᾶλλον τόνδε ἢ τόνδε;*

(112) Cfr. fr. 76, tratto dall'opera Contro i fisici: così osserva Long, art. cit. 72.

(113) Ibid. 73.

(114) Ibid. 71.

(115) A proposito del testo mi sembra opportuno difendere qui la lezione trādita *ἐριδάντew / Εὐκλείδew*, rifiutata da quasi tutti gli editori a partire da Meineke (Zu den Sillographen 333), il quale si basava arbitrariamente sulla prevalenza di forme ioniche nel poema, oltre che sull'omeoteleuto con *ἐριδάντew*, per ristabilire la desinenza in *-ew*, non solo in questo caso, ma anche in casi analoghi (come *Παρμενίδew* in luogo di *Παρμενίδου* nel fr. 44 ed *Αἰσχίνew* in luogo di *Αἰσχίνου* nel fr. 26). L'unico critico che accoglie la lezione dei codici (prima di Lloyd-Jones e Parsons, Suppl. Hell. 377, fr. 802) mi risulta essere A. Ludwig, De quibusdam Timonis Phliasii fragmentis, Regimontii 1903, 3. Va segnalata a questo proposito un'inesattezza nelle edizioni del Diels (P. ph. f. 191) e del Long (Diogenes Laertii. Vitae philosophorum, Oxonii 1964, ad 2.107): essi omettono di citare la lezione dei codici ed accolgono nel testo la congettura del Meineke come un dato della tradizione. Inoltre, con una inesplicabile incongruenza, mentre accolgono qui la correzione in *-ew* (forse per suggestione di *ἐριδάντew*), nei fr. 26 e 44 (vd. Diels, p. 191 e 195, e Long, ed. cit., ad 2.55 e 61, e 9.22) essi mantengono la lezione dei codici. La lezione *Εὐκλείδew* mi sembra accettabile, sebbene nella lingua omerica che Timone assume come modello per i sostantivi maschili della declinazione in *-a* non sia attestata la desinenza attica in *-ov* (cfr. P. Chantraine, Grammaire Homérique, Paris 1948, I. 198); ma for-

28 sia proprio Pirrone, avverso alle dispute dialettiche (116), a pronunciare l'aspra condanna dei megarici, e questo prova che almeno in un aspetto non insignificante la figura di Pirrone si distacca dai tratti distintivi della scuola megarica. In complesso sembra di poter concludere che la tendenza di Timone è quella di differenziare Pirrone da ogni altra scuola filosofica precedente — anche da quelle che hanno offerto contributi preziosi alla definizione del pensiero scettico — per esaltare l'originalità e la veridicità esclusiva del messaggio pirroniano.

Fr. 55 D.

Numenius ap. Euseb., Praep. ev. 14.6.5 sg. (VIII 2.273 sg. Mras) Μνασεάς... καὶ Φιλόμηλος καὶ Τίμων οἱ σκεπτικοὶ σκεπτικὸν αὐτὸν (scil. Arcesilaum) προσονομάζουσιν, ὥσπερ καὶ αὐτοὶ ἦσαν, ἀναιροῦντα καὶ αὐτὸν τὸ ἀληθές καὶ τὸ ψεῦδος καὶ τὸ πιθανόν. λεχθεὶς οὖν ἂν αἰτία τῶν Πυρρωνείων Πυρρώνειος, αἰδοῖ τοῦ ἔραστοῦ ὑπέμεινε λέγεσθαι Ἀκαδημαϊκὸς ἔτι. ἦν μὲν τοίνυν Πυρρώνειος πλὴν τοῦ ὀνόματος. Ἀκαδημαϊκὸς δ' οὐκ ἦν, πλὴν τοῦ λέγεσθαι.

Numenio (117) attesta che Timone, insieme a Mnasea e Filomelo — altri due scettici non ben identificati, probabilmente seguaci di Enesidemo (118) — definiva Arcesilao "scettico". Il frammento è stato assegnato dal Diels (119) ai Silli in considerazione del fatto che Numenio, traendo citazioni soltanto da quest'opera, sembra non aver conosciuto niente altro della produzione di Timone. Io ritengo più verosimile l'attribuzione al 'Banchetto funebre per Arcesilao' proposta da Wachsmuth (120), dal momento che la qualifica di "scettico" sembra creare un insanabile contrasto con la taccia di eclettismo e di conseguente incoerenza filosofica espressa sul conto di Arcesilao nel fr. 31, dove dichiaratamente lo si accusa di aver attinto alle diverse dottrine di Menedemo, Pirrone e

se è possibile giustificare Εὐκλείδου accanto ad ἐριδάντεω con un criterio di 'variatio' stilistica, in ragione della compiaciuta artificiosità della lingua epica, in cui forme attiche coesistono con forme ioniche — come risulta anche dagli stessi Silli: cfr. fr. 24.2, dove compare la forma non contratta νόος accanto a νοῦς; fr. 12.3, in cui compare Μουσέων, accanto a fr. 48.2 δοξῶν e σοφιστῶν (ugualmente 5.1 e 58.4).

(116) Cfr. Tim. fr. 8 (con l'acuta interpretazione proposta da Cortassa, Note... 152-55) e fr. 10.

(117) Vd. la testimonianza.

(118) Quanto al primo, cfr. K. Deichgraeber in R. E. 15.2 (1932) 2252 sg., s.v. Mnaseas; per il secondo mancano elementi di giudizio: in ogni modo cfr. Goedeckemeyer, op. cit. 237.

(119) Diels, P. ph. f. 199.

(120) Wachsmuth, op. cit. 30. Anche Lloyd-Jones e Parsons, Suppl. Hell. 387, fr. 829, ritengono accettabile questa attribuzione, pur mantenendo il frammento nell'ambito dei Silli.

Diodoro. Sembra che tale qualifica rispecchi invece la fase di apprezzamento nei riguardi di Arcesilao, corrispondente appunto alla composizione del 'Banchetto'. L'attribuzione ai Silli potrebbe giustificarsi, non come tentativo di ridimensionare le feroci invettive contenute nei fr. 31-34, ma piuttosto come ulteriore accusa di scarsa originalità e di sostanziale dipendenza da Pirrone, complementare a quella espressa nei fr. 31-32. Va notato tuttavia che il termine sembra conservare una valutazione positiva, soprattutto se teniamo conto delle precisazione *ὥσπερ καὶ αὐτοὶ ἦσαν*, che annulla (almeno per quanto riguarda Timone) le distanze fra Arcesilao e lo scetticismo pirroniano, e del fatto che dalla testimonianza di Numenio risulta solo il contrasto tra la fama di accademico goduta da Arcesilao e la sua sostanziale adesione al pirronismo, e non un'intenzione polemica nei confronti del filosofo, che in tal caso Numenio avrebbe dovuto registrare fedelmente, in conformità con la propria fonte. L'insieme di queste considerazioni sembra favorire l'attribuzione al 'Banchetto funebre per Arcesilao'.

Fr. 49 D.

Diog. Laert. 9.69 ἦν (scil. Eurylochus) οὖν πολεμιώτατος τοῖς σοφισταῖς, ὡς καὶ Τίμων (τίμων P: τίμωνα BF) φησὶν (φησὶν PB: φασὶ F).

Fr. 50 D.

ἢ τὸν ἀπ' ἀνθρώπων, αὐτόσχολον, αὐτολαλητήν,
οὐκ ἐμπαζόμενον δόξης ἐρίδων τε Φίλωνα.

("oppure quello che si apparta dagli uomini, che fa scuola per proprio conto, che conversa con se stesso, che non si cura di gloria e di contese, Filone").

Dal momento che questi brani riguardano i condiscipoli di Timone, il giudizio espresso nei loro confronti si presume nettamente elogiativo. Ma, quanto ad Euriloco, definito da Timone (fr. 49) *πολεμιώτατος τοῖς σοφισταῖς*, è stato avanzato dal Gigante (121) il dubbio che si tratti di un'accusa di intemperanza, contrastante con l'atarassia di Pirrone, tale da comprovare una posizione ribelle nei confronti dell'ortodossia scettica. Pur ammettendo che una polemica antisofistica inevitabilmente conducesse all'inosservanza dell'atarassia, non è necessario dedurre da questa definizione il giudizio dispregiativo che evidentemente vi leggeva Diogene, il quale la citava unitamente ad un aneddoto (122) volto a di-

(121) M. Gigante, *Scetticismo e epicureismo*, Napoli 1981, 81, il quale, elaborando un'interpretazione di H. von Arnim (vd. oltre) ed in seguito a varie considerazioni, avanza l'ipotesi di un rapporto di amicizia fra Euriloco ed Epicuro.

(122) Diog. Laert. 9.68, da cui risulta che, in un accesso di collera, Euriloco avrebbe inseguito minacciosamente il proprio cuoco fino alla piazza del mercato.

mostrare il temperamento impulsivo di Euriloco: la necessità di una lotta antidogmatica era avvertita anche da Timone, il quale nel proprio condiscipolo doveva vedere soprattutto un valido collaboratore. Inoltre — a mio giudizio — il temperamento ardente, che la tradizione attribuisce ad Euriloco in opposizione con quello del maestro Pirrone (123), è notevolmente ridimensionato da un altro aneddoto, che Diogene (124) cita allo scopo di rilevarvi la medesima impulsività di carattere, ma che mi sembra — ad una più profonda analisi — suscettibile di una diversa interpretazione. Si dice che, per sfuggire alle domande oppressive degli interlocutori, Euriloco abbia finito per gettarsi a nuoto in un fiume: questa sembra piuttosto una dimostrazione dell'intento, tipicamente scettico, di conservare imperturbata la serenità interiore, indipendentemente dalle istanze polemiche dovute al carattere del personaggio.

All'opposto, vi è stato chi (125) ha voluto leggere nel fr. 50, relativo all'altro pirroniano Filone — appartato dagli uomini e noncurante di gloria e di contese — un giudizio negativo sulla pedissequa applicazione dei principi pirroniani alla vita pratica, che conduceva all'inazione e all'estraniamento dal contesto sociale. Ma, come ha ben osservato la Decleva Caizzi (126), l'ideale della riservatezza era condiviso anche da Pirrone e da Timone (127), e tanto più lo era quello di un aristocratico distacco dalle lotte eristiche: il confronto con la rappresentazione (fr. 8) di un Pirrone superiore ai contendenti della logomachia perché invulnerabile nella propria costante serenità interiore, assicurata dal silenzio (128), non lascia dubbi sulla implicita approvazione della noncuranza di Euriloco per le dispute filosofiche. Ammettiamo pure che Pirrone abbia inteso mantenere una distinzione fra il campo teorico, in cui i suoi principi ideali avrebbero dovuto avere validità assoluta, ed il campo pratico, in cui i medesimi avrebbero dovuto rinunciare alla propria rigidità ed adeguarsi alle esigenze sociali, per impedire a ciò che era semplice avversione al dogmatismo di degenerare in ostinato rifiuto della discussione e misantropico isolamento, e che per questo motivo egli abbia

(123) Cfr. H. von Arnim, in R. E. 6.1 (1907), 1333, s.v. Eurylochos.

(124) Diog. Laert. 9.69.

(125) R. Hirzel, Die verschiedenen Formen des Skepticismus, in: Untersuchungen zu Cicero's philosophischen Schriften, III, Leipzig 1883, 1-149, in partic. 19 e n.; Robin, op. cit. 26.

(126) Decleva Caizzi, Pirrone... 196.

(127) Cfr. Diog. Laert. 9.63 sg., dove si allude alle abitudini assai riservate, per non dire misantropiche, di Pirrone; cfr. 9.112, dove Antigono di Caristo definisce Timone *ἰδιοπράγμων*.

(128) Cortassa, Note... 152-55.

avvertito la necessità di proclamare il principio della *συνήθεια* (129): restano tuttavia molte analogie tra le diverse componenti dell'atteggiamento di Pirrone e di Timone a giustificare gli opposti moduli di condotta propri di Euriloco e Filone, quali legittime interpretazioni di cui era suscettibile il medesimo pensiero pirroniano.

In conclusione ritengo che, in linea di massima, vadano considerate attendibili le testimonianze di Diogene ed Eusebio (130) secondo le quali il solo filosofo esaltato nei Silli è Pirrone, mentre tutti gli altri sono biasimati: infatti i personaggi esaminati, anche se in diversa misura, sono tutti sottoposti ad un trattamento satirico. Ciò corrisponde alla finalità dell'opera: per esaltare la sola figura di Pirrone quale depositario dell'unica verità, era necessario umiliare tutti gli altri pensatori. Va però mantenuta una riserva — del resto ovvia e confermata, a mio giudizio, dalle testimonianze in nostro possesso — a proposito dei condiscipoli di Timone, ossia Filone ed Euriloco, che presentano, ognuno nel proprio ambito, affinità innegabili con i tratti della figura di Timone tramandati dalla sua stessa opera e dagli aneddoti biografici.

RITA PRATESI

(129) Tim. fr. 81 D.

(130) Cfr. n. 20 (p. 44).